





Matteo Pellegrini

Il bene che vi voglio

ROMANZO

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

Matteo Pellegrini
IL BENE CHE VI VOGLIO
Romanzo

Cura editoriale di Esther Weber

Temposospeso 2026
Proprietà letteraria riservata

In copertina : Marzio Tamer – *Camozza*
© Marzio Tamer, *courtesy* Salamon Fine Art, Milano
2019 | dettaglio (*vedi pagina IX*)

ISBN 979-12-81467-33-0

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Il bene che vi voglio / Matteo Pellegrini – Minceto | Ge : Temposospeso, 2024. – XVI + 184 p. ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 20).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

A te che leggi

La storia raccontata da Matteo Pellegrini – già nostro autore con *I cacciatori di topi* – fin dalla prima lettura ci ha conquistate, convinte senza riserve e anche commosse. *Il bene che vi voglio* è una favola per adulti che parla del lutto con rispetto e una delicatezza rara, perciò preziosa, dove il male è l'oblio ma il ricordo è per sempre. È una storia gentile e sorprendente, intessuta di speranza. Un canto alla vita.

ts



Il bene che vi voglio

‘Quando passiamo, il nostro dolore noi
Lo rimbocchiamo dentro al tabarro.’

Valerio Rubino, *Aristocrazia del dolore*

Il frisbee

Il frisbee era l'oggetto più colorato della casa. La plastica era dura, gialla gialla, un po' ruvida per via di tante minuscole righe concentriche che la ricoprivano. Non aveva un posto suo, ma stava sempre appoggiato da qualche parte, di solito in cucina. La cucina era anche il salotto: aveva il tavolo per mangiare e le poltrone per leggere e il tappeto per giocare per terra, ma il papà e il bambino la chiamavano cucina; quindi, per il bambino cucina era quella cosa lì, cioè tutti gli spazi della casa che servono a stare svegli e coi pantaloni su. Per stare svegli coi pantaloni giù c'era il bagno, per stare addormentati la camera. La cucina era molto importante, la maggior parte delle cose che succedevano in casa succedevano in cucina.

Insomma, il frisbee non aveva un posto suo preciso come lo avevano le pentole o l'accetta o la foto, ma era sempre, bene o male, a portata di mano. A volte magari non lo si vedeva subito ed era bello chiedere 'Dov'è il frisbee?' per poi trovarlo giusto mentre si finiva la frase, o sentire il papà che diceva 'Qua', dall'altra stanza, e correre da lui e cercare con uno sguardo alto alto di capire dov'era il qua che il papà intendeva. Capitava, ogni tanto, che dopo aver finito di giocare lo dimenticassero fuori,

ma era talmente

ma era talmente brillante il suo colore che era facile ritrovarlo fra l'erba del prato: bastava un colpo d'occhio. E, se restava all'addiaccio per tutta la notte, al mattino dopo il bambino lo recuperava coperto di brina, con una o due chiocciole sempre aggrappate al bordo interno della plastica. Le staccava piano e le posava sull'erba, poi si copriva la mano con la manica della felpa e la usava per asciugare il frisbee. Il frisbee era rigido, spesso: il papà diceva che era un bel frisbee, non era un frisbee da poco. Aveva, soltanto, una piccola sbeccatura nella plastica, un taglio profondo quasi quanto un'unghia lungo il bordo. D'altra parte, era piuttosto vecchio. Ma dopo quel segno, che c'era dacché il bambino ne avesse memoria, il frisbee aveva smesso di rovinarsi, e non importa quanto forte andasse a sbattere contro il tronco di un larice o quanto fosse profondo il dirupo nel quale cadeva: non si graffiava mai.

Con il frisbee si facevano dei lanci incredibili. Il papà diceva che era perché ci giocavano tanto: erano allenati. Al bambino piaceva sentirselo dire e ci ripensava al momento del lancio successivo. Ormai siamo allenati, diceva tra sé, e il frisbee svaniva tra le cime degli alberi con quella traiettoria curva che sembrava quasi magico riuscire a prevedere, a controllare. A tenerlo piegato così mentre lo si lanciava curvava da un lato, mentre a tenerlo piegato così curvava dall'altro: era una cosa che il bambino aveva imparato senza accorgersene, e ora riusciva a mandare il frisbee dritto in mano al padre anche se lui stava da un lato della casa e l'uomo al lato opposto. Bastava avvisare, prima, con un urlo. Un urlo per avvisare il papà ma anche gli alberi, le nuvole,

i merli acquaioli, che stessero attenti: ‘Lancio!’, e poi si lanciava.

Una cosa speciale, poi, erano i lanci lunghi.

Quando volevano giocare ai lanci lunghi il papà doveva incamminarsi almeno un’ora prima. Prendeva il frisbee, se lo metteva sottobraccio e, mani in tasca, iniziava a scendere il sentiero che partiva proprio davanti alla baita. A volte fischiettava. Spariva sotto al pendio e il bambino rimaneva da solo sul prato. Per un po’ si distraeva coi grilli e le formiche, poi iniziava ad annoiarsi. Allora girava cento volte attorno a un albero o strappava tutta l’erba che poteva per farci una piramide, o si lamentava della lentezza del padre con grande sbuffare. Poi, dalla valle, arrivava un’eco:

...ancioooooo...

Il bambino allora scattava in piedi, una mano sulla fronte a coprire dal sole gli occhi che scandagliavano il cielo. Nell’azzurro terso dell’aria appariva un punto nero. Continuando a guardare in alto il bambino correva, cercando di prevedere dove sarebbe atterrato. Le zolle d’erba e le tane delle talpe attentavano alle sue caviglie e spesso lo facevano ruzzolare giù, ma lui subito si rialzava. In cielo, il frisbee si faceva sempre più vicino, fino a che con un *toc* pieno di soddisfazione atterrava nella mano del bambino. Sull’altro versante della valle, da una radura a mezza costa, la sagoma del papà, piccolissima, si sbracciava.

Il bambino allora si riempiva i polmoni con un respiro esagerato che si portava dietro tutto: il polline delle margherite, la resina degli abeti, la polvere che il sole faceva venir su dai sassi e i peli dei selvatici passati di lì durante la notte. Poi urlava:

Laaaaaancioooooooooooooo!

Laaaaaaanciooooooooooooo!

Portava il braccio all'indietro, lo caricava all'impossibile stringendo le labbra per lo sforzo e, accompagnandolo con le spalle le anche le gambe, lanciava il frisbee. Il disco giallo decollava nell'aria, le correnti alpine sollevavano la sua forma morbida. Faceva delle curve bellissime, ampie e lente, poi spariva nel cielo. Qualche secondo dopo, a guardare bene, si vedeva il papà che, dall'altro lato della valle, faceva un saltino con le mani alzate: lo aveva preso e toccava di nuovo a lui. Potevano andare avanti tutto il pomeriggio sperimentando nuove traiettorie, parlandosi attraverso lanci morbidi o tesi, affidando le loro urla alle pareti rocciose, che le portassero da un lato all'altro della valle. Finché, a un certo punto, arrivava un'eco diversa:

...iiiiineeeee...

Voleva dire che il papà partiva per tornare indietro e non bisognava più lanciare il frisbee.

Il papà urlava 'fine' perché aveva tutte le vocali diverse da 'lancio' e non c'era rischio di confondersi. 'Ultimo' 'torno' 'stop' non funzionavano: i rimbalzi del suono tra i crepacci e i pascoli smussavano le consonanti e spesso tutto quel che arrivava al bambino era una lunga

...oooooooooooo...

che nascondeva il messaggio, e c'era il rischio che il bambino lanciasse mentre il padre era già ridisceso nel bosco. Era successo una volta: il frisbee era rimasto dall'altro lato del monte e il papà era dovuto tornare indietro a prenderlo, ma non si era arrabbiato.

Ogni tanto, comunque, il bambino ci provava e dopo l'ultimo lancio del padre urlava:

Ancooraaaaaaa...

e tirava di nuovo. Di solito, a quel punto, facevano altri due tre tiri prima che un secondo urlo di fine ponesse termine al gioco.

Gli scuri

Ogni sera alla baita si chiudevano gli scuri in tutte le finestre tranne che in quella piccola e alta del bagno, che non li aveva. Di solito il papà chiedeva al bambino di chiuderli mentre lui metteva in tavola la cena. Gli diceva di chiuderli a quell'ora anche se di fuori c'era ancora un po' di luce.

Tengono dentro il caldo, e comunque tra poco fa buio. Se c'era ancora luce il bambino brontolava un po': non gli piaceva fare buio prima del tempo. Per chiudere gli scuri doveva sporgersi sui davanzali con tutto il petto fino ad arrivare al gancio a forma di omino baffuto che li teneva bloccati e ribaltarli, facendolo diventare una donnina e liberando così l'imposta. Ma alcune sere, per quanto si sforzasse, non ci arrivava e doveva uscire e chiuderli da fuori facendo tutto il giro della baita, e, anche se dal bosco arrivavano solo profumo e rumore di brezza, dargli le spalle faceva comunque un po' paura. Gli ultimi due scuri allora il bambino li chiudeva in fretta in fretta, a volte mandandoli a sbattere.

Piano! – diceva allora il papà da dentro, mettendo in tavola i cordon bleu e le lenticchie.

Per questi motivi, chiudere gli scuri al bambino non piaceva tanto. Riaprirli, in compenso, era bellissimo. Era la prima cosa che si faceva al mattino, a volte prima ancora di infilarsi le calze, i piedi nudi sbarazzini sulle

assi del pavimento.

assi del pavimento. Si partiva dalla cucina: la luce del sole che filtrava attraverso le imposte chiuse era di un arancione tenue, che illuminava come una nube tutta la stanza ed era una luce di attesa, di giornata che aspetta silenziosa il suo momento per iniziare. Si aprivano innanzitutto le finestre per scoprire, con sommo piacere, che anche quella notte come tutte le altre il piccolo spazio tra i vetri e le imposte aveva fatto lievitare al suo interno un odore di legno intensissimo, da inspirare più forte che si poteva, che lasciava inebriati. Un odore forse simile a quello che annusano i tarli nelle loro gallerie, a quello che ubriaca le falene che non riescono più a staccarsi dai tronchi. Il tempo di un ta-clac per sganciare il blocco degli scuri e la magia era svanita, il giorno si riversava nella stanza, si iniziava a sentire freddo ai piedi e voglia di fare la pipì.

A volte toccava al bambino, che magari si era svegliato già da un po' e impaziente aveva atteso di vedere spuntare un filo di chiaro nelle sfese del legno, a volte al papà: allora il bambino, aperti gli occhi, si trovava da solo nel lettone con la luce che dalla cucina già strabordava nella camera e il rumore dell'uomo che impiattava la colazione. Era bello in entrambi i casi.

Il camoscio

Il camoscio era spuntato dal bosco una sera che erano in vacanza tutti assieme, e da allora continuava a tornare. La prima volta che lo avevano visto il bambino era ancora piccolo e aveva chiesto a mamma se fosse un cerbiatto. Allora lei gli aveva insegnato le differenze tra i cerbiatti, i camosci, gli stam-

becchi, i cervi. La distinzione più difficile era quella tra cerbiatti e caprioli, ma c'era un metodo per ricordarsela: cerbiatto inizia come cervo; quindi, il cerbiatto è il piccolo del cervo. I caprioli, invece, sono una cosa a sé. Quella che andava a trovarli, però, era una camoscia. Una femmina adulta, aveva detto la mamma. Usciva dagli alberi come se stesse imparando a camminare in quel momento: saggiava il terreno a ogni passo con le zampe magre. Per i primi cinque minuti stava all'erta: le orecchie scattavano in su di tanto in tanto tirandosi dietro la testa.

Poi, poco alla volta, si rilassava e brucava tranquilla. Quasi ogni sera il bambino e il papà la aspettavano affacciati alla finestra.

Eccola – diceva piano il bambino, e da quel momento iniziavano a parlare sottovoce, perché l'udito dei selvatici è eccezionale e avrebbe potuto sentirli anche attraverso il vetro e spaventarsi.

Ogni volta, a un certo punto, lui si girava verso il papà e sussurrava:

È bella in carne, si vede che è stato un inverno mite. Anche quella cosa lì l'aveva sentita dire alla mamma la prima volta che l'avevano vista e lo ripeteva perché gli piaceva l'idea di essere un esperto di animali, capace di riconoscerne lo stato di salute. Il papà annuiva in silenzio. Dopo un po' si staccavano dalla finestra lasciando la bestiolina alla sua cena. Il bambino tornava a controllare, di tanto in tanto, e poi diceva:

È ancora lì,
è ancora lì,
è andata.

La foto

Di giorno la foto stava per lo più sulla mensola del camino, anche se capitava di spostarla ogni tanto. Se papà doveva tagliare verdure, ad esempio, o stendere la pasta o cucinare altre cose che richiedevano un po' di tempo, allora se la portava sul tavolo e la teneva lì, a guardarlo. A volte, se la giornata era particolarmente bella e si prevedeva che sarebbero stati fuori tutto il pomeriggio, aprivano la finestra che dava sul prato e la mettevano sul davanzale, così che li potesse vedere mentre giocavano. Di notte la portavano in camera e la mettevano sul comodino. Facevano una notte a testa: una sul comodino di papà, una su quello di bambino.

Nella foto c'era una donna sui trentacinque anni davanti a un albero di Natale. Sorrideva. Aveva i capelli castani un po' mossi, lunghi fin sotto le spalle. Reggeva in alto, come fossero trofei, una tazza in una mano e una fetta di pandoro nell'altra. Portava una maglietta verde scuro, con su scritto *Buon Natale e sono incinta*.

Quella donna era la mamma, e papà e bambino non erano più con lei da un bel po' di tempo. Per questo gli piaceva tenersi la foto vicino e sfiorarla con lo sguardo durante la giornata.

I soldatini

A volte papà doveva spaccare la legna o voleva leggere sulla sdraio o, fingendo di leggere, ci si addormentava dopo pranzo, e allora bambino doveva giocare da solo. Quando doveva giocare da solo il suo gioco preferito erano i soldatini.

Il frisbee, da soli, non lo si poteva usare. Lo si poteva lanciare magari, ma dopo era tutto un correre di qua e di là per recuperarlo con la paura che finisse dentro l'erba troppo alta. Non ne valeva la pena. Una volta, che bambino voleva continuare a giocare col frisbee quando papà doveva entrare per cucinare il pranzo, l'uomo gli aveva detto: Ti ci vorrebbe un boomerang.

Il bambino aveva chiesto cosa fosse un boomerang e papà gli aveva raccontato degli aborigeni e delle loro armi che tornavano in mano dopo averle lanciate. Bambino era rimasto scettico.

Ma, insomma, non avendo un boomerang andavano bene i soldatini. Si potevano dividere in tre categorie: con l'arco, con la spada e con la lancia. Quelli con spada o lancia si potevano ulteriormente dividere in soldatini con scudo o senza scudo. E poi avevano tante pose diverse che si ripetevano solo due o tre volte in tutto il piccolo esercito e bambino le conosceva a menadito, e la posa era anche l'identità del soldato: c'era quello che urlava, facile agli atti di eroismo, ma imprudente; c'era quello che teneva l'arco basso, abile nello scrutare il campo di battaglia e coordinare i compagni; c'era quello che teneva la spada all'indietro, scialbo.

Il modo più bello per giocare ai soldatini era fuori, ai margini del bosco, mentre il papà leggeva sulla sdraio poco distante. Si cercava un grosso sasso o un ceppo o la base di un abete dalle radici molto pronunciate e quello diventava il campo di battaglia. La qualità del campo di battaglia era data dal numero di anfratti, barriere, balconi, trincee, muraglioni inattaccabili che offriva. Di solito c'era un gruppo di soldatini che, assediato, difendeva la sua fortezza e un altro, più numeroso, che la

attaccava.

attaccava. I buoni potevano essere di volta in volta gli uni o gli altri.

La prima parte del gioco era lo schieramento: bisognava trovare un sasso abbastanza piatto da ospitare un piccolo gruppo di arcieri o un tratto di terreno pulito sul quale potesse marciare un plotone in formazione o una galleria nascosta nelle mura dalla quale un traditore avrebbe dato agli assediati accesso alla fortezza.

Se invece era tardi, o pioveva, allora bambino giocava dentro casa, sul tappeto davanti al camino. Aveva una scatola uguale a quelle che il papà usava per portare dentro la legna che, nel corso del tempo, si era riempita di pigne e ciuffi di muschio e rami dalla forma contorta e altre cose che andavano bene per ricreare un campo di battaglia sul pavimento della cucina. Ne uscivano dei paesaggi mica male, e in più si potevano usare i cuscini per fare montagne o la base del camino come un gigantesco bastione. Inoltre, grande vantaggio, non serviva rimettere via tutto ogni volta perché non c'era rischio di perdere i soldatini, e le battaglie potevano continuare da una giornata all'altra e raccontare lunghi assedi e ribaltamenti di fronte e rinforzi che spuntavano da dietro una collina quando l'ultimo soffio di speranza si era spento nel cuore dei soldati sconfitti. Se proprio le cose rimanevano per terra per giorni e giorni, e non si poteva usare il tappeto e papà faceva fatica a inginocchiarsi per accendere il fuoco senza pungersi le ginocchia su una lancia, allora l'uomo diceva:

Mettere via adesso, dai.

In fretta bambino improvvisava un colpo di scena che desse una svolta definitiva allo scontro, poi prendeva la sua scatola e mandava in congedo gli eserciti.

Il poncho

Papà aveva un poncho bianco con dei disegni marroni. C'erano delle facce strane e degli animali che lui diceva che erano lama. Il buco per la testa si era allargato e quindi il poncho scivolava in avanti o all'indietro e bisognava sistemarlo di continuo. L'uomo lo portava spesso, quando usciva al crepuscolo per guardare il cielo, o al mattino quando era ancora in pigiama, o per fare i pisolini sulla sdraio.

A volte bambino lo usava come coperta quando si sedeva in poltrona a leggere i fumetti: era ruvido e faceva prurito, ma finché riusciva a resistere gli piaceva.

I monti

Dal lato della baita che dava verso valle si vedevano tante montagne. Dal lato che dava verso il bosco se ne vedeva soltanto una, molto vicina e molto grande, che era la montagna su cui la baita poggiava. Ma dall'altro lato, dicevamo, si vedeva una prima fila di monti che era la parete della valle e dietro a questa altri e più in là altri ancora, che più si allontanavano più si facevano azzurri e indistinguibili. Buona parte di quei monti aveva un nome e bambino li conosceva tutti: c'erano il Naso del Duca che aveva una cima tonda, scendeva lento per un po' e poi all'improvviso precipitava quasi in verticale. C'era il monte Analogo che era il più alto di tutti, poi c'era la montagna Solitaria che in realtà era in mezzo a tante altre ma saliva simmetrica come le montagne dei disegni. C'erano i monti del Cavaliere Verde, che erano un gruppo di cime lontane a

cui sarebbe stato

cui sarebbe stato troppo difficile dare nomi individuali. A volte, al mattino, dopo aver preparato i toast, papà li tagliava a triangolini e con bambino giocavano a dire quale triangolo di toast fosse quale monte, accontentandosi in realtà di somiglianze piuttosto vaghe. E così erano gli stessi toast di sempre, ma sembravano un piatto diverso, ed era bello pensare di assaporare, con un grosso morso, tutto quanto: le rocce millenarie e i ghiacciai, le paleofrane e i crepacci e le cascate e le caverne nascoste e gli spazi segreti di bosco dove un albero caduto lasciava posto a macchie di fiori altissimi su cui volavano migliaia di api. A volte, soprattutto la sera prima di cena, i due sedevano sulla panchina di legno dal lato della valle (c'erano due panchine di legno, entrambe addossate ai muri della baita, una dal lato del bosco – o del monte – e l'altra dal lato del prato – o della valle). Lì, se il colore del cielo era quello giusto, papà indicava a bambino quella o quell'altra montagna e gli raccontava delle avventure che lì avevano vissuto con la mamma prima che lui nascesse.

‘E su quali sono venuto anch’io?’, era la domanda di rito; allora papà passava a ricordare le passeggiate fatte portando il piccolo in passeggino o in marsupio, e dopo per mano o in schiena bassa o in schiena alta e alla fine ognuno sulle sue gambe, con bambino che correva avanti per sbirciare oltre le curve del sentiero e poi col fiatone si girava per valutare, orgoglioso, la distanza messa tra sé e i genitori. Queste ultime passeggiate, un po’, se le ricordava anche bambino, e allora finalmente partecipava al racconto anche lui, aggiungendo i dettagli che gli sembravano importanti: un gregge di pietre che era bello arrampicare, la muta di una biscia trovata per strada.

Poi papà passava alle storie lette sui libri da cui aveva preso i nomi per quelle montagne: nella montagna Solitaria c'erano un tesoro protetto da un drago e un mago che dava fuoco alle pigne per usarle come proiettili (a bambino sarebbe piaciuto provare). Tra i monti del Cavaliere Verde c'era un castello dove si faceva festa, e un cavaliere sconosciuto arrivava e proponeva ai guerrieri del re una sfida mortale. E poi c'era il monte Analogò, che è il monte che collega la terra al cielo, è più alto di qualsiasi altro monte e permette agli uomini di arrivare a parlare nell'orecchio di Dio. Era il preferito di bambino, quest'ultimo, e anche quello che gli dava più da pensare.

E così le storie vere delle loro passeggiate con mamma si mescolavano alle storie inventate di streghe che si trasformano in volpi e uomini cavi che vivono dentro la roccia, ma questa cosa, che forse di giorno avrebbe dato fastidio a bambino, di sera non era un problema.

I temporali

I temporali alla baita erano stupefacenti. Di solito le prime avvisaglie si avevano nel pomeriggio: le nubi iniziavano a impigliarsi contro le cime rocciose, come se sulle pareti grigie ci fosse del velcro messo apposta per catturarle, sfilacciarle. Addosso alla montagna solitaria si incastrava una nube, e poi un'altra, poi un'altra ancora, e man mano che si sovrapponevano diventavano più scure e formavano un'unica nuvola più grande, che cresceva e cresceva fino a mangiare tutto il cielo. L'aria, davanti alla baita, si faceva vuota e tersa, così tersa che a volte bambino era convinto di vedere le

marmotte intrufolarsi

marmotte intrufolarsi nelle loro tane sul versante opposto della valle. Sembrava che il pascolo, i tappeti di trifoglio, gli uccelli iniziassero a risentire di un'attrazione verso l'alto, come se i normali equilibri della gravità fossero all'improvviso mutati. Si poteva, allora, fermarsi a giocare sul prato giusto un altro poco, e c'era un brivido in più, un'energia che correva sottopelle. Ci si girava di continuo a guardare il cielo, indovinando l'arrivo della tempesta, e ogni passo che allontanava da casa sembrava un'avventura, un azzardo, e conteneva in sé più mistero di dieci passeggiate fatte col bel tempo.

Poi, ecco: ci si voltava un'altra volta a vedere le montagne e all'improvviso le pareti erano nascoste da una coltre di pioggia, un muro che sospinto dal vento avanzava di gran carriera.

Scappa dentro! – diceva papà, e mandando risolini i due facevano il giro della baita e lì si rintanavano, si toglievano scarpe e cappotti, accendevano giusto un abat-jour e poi si mettevano alla finestra, i gomiti sul davanzale, infilati sotto le tendine di pizzo a godersi lo spettacolo. In pochi minuti la pioggia colpiva la baita: la si sentiva prima sul tetto e poi la si vedeva sui vetri. Ed ecco, all'orizzonte, il primo fulmine, che illuminava per un istante le cime, e poi un altro e un altro ancora. E in quello spettacolo di forze, tra le nubi illuminate dai lampi, sembrava a volte di vedere passare una grande ombra: attraversava il cielo da destra a sinistra e poi all'incontrario e il vento sembrava la sua voce, la voce di un motore arrabbiato. I tuoni erano colpi di clacson rabbiosi. Affascinato, bambino cercava di scorgere la sagoma nel cielo, e gli sembrava che lo percorresse tutto in un senso e nell'altro. Poi, quando meno se lo aspettava,

capitava che due lampi contemporanei gli illuminassero il volto come i fari di un mezzo celeste che ora piombava contro di lui. E i due rombi che li accompagnavano suonavano come un Tuuuuuuuuu! Tuuuuuuuuu! che provava ad avvisarlo di togliersi di mezzo, ma come si faceva a levarsi dal cammino di una cosa così grande e così veloce. Allora il fiato gli si smorzava in gola e con gli occhi sgranati si preparava all'impatto, ma poi una folata di vento rimescolava luci e rumori e l'illusione si dissolveva. Allora lui, quasi sorridendo del suo spavento, si appoggiava al braccio di papà, e rimanevano lì un altro po' a guardare la pioggia.

Il potere di papà

Papà riusciva ancora a sentire, a volte, come stava mamma. Magari erano tornati da un giro a raccogliere lamponi e bambino si leccava le dita appiccicose e d'un tratto, al limitare del bosco, papà si fermava, allargava le braccia e lo chiamava a sé. Lo abbracciava e diceva:

Oggi alla mamma manchi tanto, lo sai?

Come fai a saperlo?

Lo so.

E come fai?

Quando sei triste lo sai di essere triste? O quando sei contento perché hai mangiato un sacco di lamponi e ne abbiamo anche fatta la scorta, tu lo sai di essere contento?

Mhmm, sì.

Ecco, è uguale. Solo che io lo sento per due persone: lo sento per me e ogni tanto lo sento anche per la mamma.

E come mai?

E come mai?

Eh, perché ci volevamo tanto bene.

Ma anch'io le volevo bene.

Lo so, ma noi siamo anche stati tanto tempo assieme.

Pensa che siamo stati assieme per un tempo lungo due volte la tua vita, tanto no?

Mhmm, tantissimo.

E abbiamo fatto tante cose assieme, alla fine facevamo tutto assieme. Tutto tutto tutto.

Tutto tutto tutto tutto tutto tutto tutto?

Tutto tutto tutto tutto tutto tutto tutto.

Oppure capitavano dei giorni che papà non la smetteva di scherzare e di prendere in giro bambino e di fare le vocine e le danze che lo facevano ridere.

Sei impazzito? – gli domandava il bimbo, e lui alzava le spalle e iniziava un altro balletto. Solo a sera, tirando le coperte sotto al mento del suo bambino, gli diceva:

Credo che fosse contenta oggi.

Come mai?

Non lo so. Secondo te come mai?

Non lo so.

Prova a immaginare.

Forse ha mangiato la torta.

Hai ragione. Forse sì.

Certo, che il loro amore fosse abbastanza forte da valicare quel tipo di confini era un pensiero bellissimo e consolante, e non c'è da stupirsi che il papà ne andasse molto fiero.